

KM: Kidd e Morris (Italian Edition)

Pages: 449

Format: pdf, epub

Language: Italian

[DOWNLOAD FULL EBOOK PDF]

KIDD E MORRIS

Vecchiodoro

Romanzo

Copyright © 2017 Vecchiodoro

Dedico questo libro a mio fratello Marco, perché lo avrebbe letto con piacere.

E alla mia famiglia, che forse un giorno lo farà.

Sommario

[Capitolo primo](#)

[Capitolo secondo](#)

[Capitolo Terzo](#)

[Capitolo quarto](#)

[Capitolo quinto](#)

[Capitolo sesto](#)

[Capitolo settimo](#)

[Capitolo ottavo](#)

[Capitolo nono](#)

[Capitolo decimo](#)

[Capitolo undicesimo](#)

[Capitolo dodicesimo](#)

[Capitolo tredicesimo](#)

[Capitolo quattordicesimo](#)

[Capitolo quindicesimo](#)

Capitolo primo

Ferrara, quartiere Doro.

Doro, senza l'apostrofo.

Niente a che vedere con la composizione geologica del sottosuolo, né con l'estrazione sociale degli abitanti. Né con qualsiasi altro riferimento a commercio o contrabbando di preziosi. Doro e basta, tutto attaccato. Chi cazzo l'ha mai saputo il perché.

Cinque del mattino, di una giornata autunnale. Anonima e merdosa come tante altre.

Silenzio tombale, senza soluzione di continuità. Qui il sonno era sempre stato una religione. Monoteistica, praticata e radicale, cui gli abitanti avrebbero devoluto volentieri l'otto per mille, potendo. Era la parte della città che si svegliava per ultima. Se si faceva un giro a pigliare le targhe delle macchine parcheggiate le si ritrovava di sicuro a chiudere la colonna del traffico, la mattina. I negozi aprivano sempre in ritardo, la gente usciva di casa trafelata e incazzata in egual misura.

Era un posto tranquillo, adesso. Aveva vissuto anni di fuoco tra gli ottanta e i novanta: un po' di violenza giovanile, un po' di droga, qualche storia torbida di ristoranti ad uso riciclaggio, prostituzione. Poi si era addormentato per un ventennio buono, crogiolandosi nella placida mediocrità di un quartiere periferico. Prossimo al perimetro cittadino solo per questioni geografiche ma più vicino a un paesone dell'entroterra, quanto a mentalità. Stava tornando giusto di recente una punta di sana delinquenza extracomunitaria ad animare la festa, con risse e schiamazzi. Perlopiù ai confini con la zona della Stazione, per pura contaminazione territoriale.

Ah, lo Station Park... quello sì che teneva cittadinanza e forze dell'ordine belli arzilli, fino a tarda notte. Sempre stato così, peraltro. Mica come quei quartierini spocchiosi che si malfamavano a turno, tipo il Doro. Manco si giocasse a strega.

Il sole avrebbe aspettato un paio d'ore abbondanti prima di affacciarsi sui tetti di case e palazzoni. La temperatura era piacevole, tutto sommato. E, senza scivolare in stucchevoli bollettini meteo, si poteva dire che l'autunno stava cercando di fottersi l'estate, ma questa stringeva ancora bene le chiappe.

Le storie che cominciano con una disavventura solitamente fanno schifo. Ma uno schifo di quelli che a metà libro vien voglia di suicidarsi in biblioteca, applicando il contrappasso minimo. E mandando a puttane tutte le indagini del Cluedo.

Questa non farà eccezione.

Lo schianto delle cinque e quattordici fu qualcosa di prodigioso. Non un botto qualunque, nel silenzio ovattato della notte. Ma un fragore vicino a rompere la barriera del suono.

Mi sfugge la logica di propagazione delle onde sonore ma è probabile che la collocazione della sorgente, terzo ed ultimo piano di un condominio, avesse contribuito ad amplificarle.

Era stato una miscela di rumori sordi e stridenti: lamiere contorte, legno e minuteria da ferramenta che rimbalzava su un pavimento di marmo. In un contesto prossimo all'insonorizzazione, quel punto di rottura acustico era stato paragonabile ad un trauma contusivo con lacerazioni. Quasi mortale.

Tutti i residenti degli appartamenti attorno si erano svegliati. Tutti quelli dei palazzi sulla via si erano svegliati. Quelli del Doro intero, si erano svegliati. Per quattro secondi.

Poi erano tornati a dormire.

Un fenomeno di narcolessia collettiva inquietante.

Ma fra tutti i residenti del quartiere, e forse dell'intera città, ce n'era uno che dal sonno aveva una dipendenza davvero seria.

Si chiamava Morris, e il letto letteralmente esploso nel cuore della notte era il suo.

Un cedimento strutturale inspiegabile, per modo e misura. Rottura contemporanea del telaio di legno e della rete a doghe che reggeva il materasso. Erano una congiunzione astrale impossibile, un allineamento dei pianeti nella galassia della sfiga. Il letto aveva collassato verso destra, scaraventando il suo ospite sul freddo e nudo pavimento assieme ad un'infinità di viti, bulloni e frammenti di materiale vario. Forse anche organico.

Quando Morris bestemmiò (e lo fece) fu soprattutto per esser caduto dal lato sbagliato. A sinistra c'era il tappeto. Sporco ma morbido. E finendoci sopra avrebbe sicuramente continuato a dormire, in scioltezza.

Ci provò comunque, per una ventina di minuti buoni. Contorcendosi e rantolando come un tossico in pieno down. E infilandosi dadi del dodici ovunque il suo corpo potesse contenerli. Piastrelle gelide, schegge di legno e una flora disgustosa proveniente da sotto il suo letto che cercava di farsi strada in lui avvolgendolo come un rampicante lo costrinsero a desistere dall'eroico tentativo. Senza contare la nube tossica che si era levata a mezz'aria.

Si alzò da terra, lentamente. E bestemmiò col filo di voce che aveva.

Gli occhi in fessura, affaticati dal sonno e dalla penombra, si volsero dapprima in direzione del letto realizzando quanto fosse diventato impraticabile. Poi ruotarono con calma esasperante, cercando il display della sveglia. Ebbe bisogno di qualche secondo per mettere a fuoco l'immagine. Bestemmiò di nuovo, più convinto.

Non si era ancora reso conto del tutto della situazione, ma di certo non sarebbe riuscito a dormire

in piedi. Perlomeno non senza aver fatto un po' di esercizio.

Piano di emergenza: divano.

Raggiungere il salotto nelle condizioni in cui versava Morris era un'impresa disperata. Soprattutto con i propositi che si era imposto: niente luci e occhi semichiusi, per garantire il passaggio meno traumatico possibile da quello stato di sgradevole dormiveglia al sonno profondo.

Portò i primi passi nel buio, incerti. Poi altri più decisi, nell'assurda convinzione di ricordare la pianta di casa. Il suo cervello era un navigatore satellitare con la labirintite e la sequenza fu inevitabile.

Rotula. Malleolo. Anca.

Spigolo del mobile in entrata. Battiscopa. Vaso del cazzo, che non doveva essere lì.

Giunsero bestemmie fin troppo articolate, per uno in dormiveglia.

Arrivò in salotto e si avventò sul divano con la bramosia di un colitico che guadagna il cesso dell'autogrill dopo tre ore di coda in autostrada. La fine di un incubo.

L'appartamento ripiombò nel silenzio. E così il condominio. E così il quartiere Doro.

Fuori la foschia aleggiava sospesa nel nulla, illuminata dalla luce giallastra dei lampioni. Non una cortina spessa, ma stabile e fastidiosa. Al netto dell'umidità il clima non era malvagio, ma la nebbia si appiccicava alla pelle rendendosi pungente e spiacevole quanto una scoreggia bagnata.

Eserciti di zanzare geneticamente modificate e dure a morire che manco Bruce Willis completavano l'ecosistema di merda della valle padana orientale nel periodo autunnale. Chi si lamentava delle mezze stagioni scomparse avrebbe dovuto farsi un giro da quelle parti tra ottobre e novembre.

Comunque tutto era tornato alla quiete originaria, che avrebbe traghettato il mondo a nord di Ferrara verso la mattina di un venerdì qualunque. Fatto di lavoro (poco), frenesia (ancora poco), vita sociale (pochissimo). E chiacchiere. Quelle invece tante. Perché il Doro mica era fatto solo di sonno, umidità e zanzare.

Proprio no.

C'era la disciplina olimpica dei cazzi altrui che ogni anno portava al quartiere la medaglia dal metallo più nobile. Il gradino più alto del podio.

Se a un residente accadeva qualcosa di insolito, tempo undici ore e diciotto minuti e la notizia aveva fatto il giro completo della zona. Per poi ritornare al punto di partenza, clamorosamente stravolta, come nelle migliori tradizioni del telefono senza fili. Punti di riferimento fissi funzionavano da centri di riciclaggio delle informazioni. Il forno. Il negozio della parrucchiera. Il Bar dell'Angolo. Roba forte, gestita da professionisti. Funzionavano tipo l'Informa-giovani o i Toursime Point delle grandi stazioni ferroviarie.

«Ecco a lei. Tre coppie, un panino all'olio e una sportina di cazzi della sua vicina di casa.»

«Con la permanente, in omaggio, la foto del marocchino che ha ripassato la signora Rossi ieri sera. Si affretti, la promozione è solo per oggi.»

«Ecco il cappuccino, avvolto nell'esito della visita prostatica del postino. Come inserto ci sarebbe il test di gravidanza della figlia, che faccio lascio?»

Chi se li cagava più i paesini del sud Sicilia? Il Doro era la nuova frontiera dello sputtanamento. Ma mica a causa dei soggetti appena citati, no. La fornaia, infatti, aveva i superpoteri. Guardava attraverso i muri come Superman. La parrucchiera sentiva frequenze che i delfini se le sognavano. Nulla di sorprendente, con loro. Sarebbero stati impiccioni ovunque, anche sopra un atollo disabitato.

Era la gente comune a fare davvero la differenza. Gli anelli di una catena spessa quanto il sistema di ancoraggio di una petroliera. Persone all'apparenza schive, cui non avresti dato due lire, che mantenevano il loro naturale riserbo quando stavano al lavoro, in vacanza, in palestra. Ma che a contatto con l'aria del quartiere impazzivano. Letteralmente.

Un fenomeno particolare, un virus che si abbatteva solo su quell'angolo di mondo. Perlomeno in maniera così violenta.

In sostanza rappresentava l'unica vera attività di un quartiere perennemente addormentato.

Ore cinque e quarantuno.

Prime ore di un mattino ancora senza luce. All'improvviso, una bestemmia.

Non una roba ordinaria, da dilettanti. Ma un moccolo roboante, impetuoso. Articolato.

A dieci isolati di distanza il parroco, disteso nel suo letto, aprì gli occhi di scatto e si mise a sedere. Non poteva aver sentito, no. Ma aveva percepito il male nell'aria. Tornò a coricarsi solo dopo aver impugnato il rosario.

Era stato di nuovo Morris. Stavolta non più con un filo di voce.

Il piano di emergenza era fallito.

Mai, da quando possedeva quel divano, era riuscito a dormire sopra. Esisteva una spiegazione ben precisa a quel paradosso. E lui avrebbe dovuto ricordarsela.

Il rivestimento era fatto di un panno nero, caldissimo. Ma soprattutto ruvido. Al limite dell'abrasione. Ogni volta dava a Morris la sensazione di sdraiarsi su un'enorme grattugia. Impossibilitato a sostituire il divano per questioni economiche, avrebbe potuto comprare un telo coprente, o adattare un lenzuolo alla funzione. Ma siccome preferiva sempre e comunque dormire nel suo letto, il problema non si era mai posto. Fino ad allora.

Le vicissitudini di quella notte lo avevano innervosito e forse quella era una componente che contribuiva all'insonnia quasi quanto il problema del divano. La sera prima, oltretutto, si era addormentato molto presto, dopo aver assunto un antidolorifico a causa di un insolito mal di testa. Insolito perché non conseguente ad una sbronza. Le condizioni per riconciliarsi con Morfeo erano tutte sfavorevoli.

Ma non erano neppure le sei del mattino, cazzo. E Morris bestemmiò anche Morfeo, in quanto divinità.

Si alzò, e si diresse verso il bagno. Avrebbe deciso il da farsi soltanto con la vescica vuota.

L'appartamento di Morris era un buco. Sporco e puzzolente. Un buco del culo. E il bagno ne capitava sicuramente il concetto.

Sanitari disposti ad incastro era la definizione utilizzata dagli architetti per una simile gestione dello spazio. Partita di Tetris umano, invece, era il risultato di due individui dalla stazza media presenti contemporaneamente in quella stanza. Per fortuna una circostanza piuttosto rara.

Lo specchio sopra al lavandino, un tempo, era in grado di riflettere un mezzo busto umano. Ne era rimasto solo una piccola porzione centrale, assicurata allo schienale del mobile col biadesivo. Appena sufficiente per vedersi la faccia. Era il frutto di uno dei tanti fallimenti di Morris in tema di gestione della rabbia.

Mentre espletava i bisogni fisiologici primari, l'occhio scivolò come sempre sul lato destro della tazza. Dove capeggiava una scritta in neretto. Piccola ma particolarmente evidente, contro il bianco della ceramica.

"Morris", recitava. In bella calligrafia corsiva, quasi a confondersi con la firma dei sanitari. Un chiaro riferimento alle analogie tra il cesso e la sua persona. L'autore di quello scherzo era il suo coinquilino. Uno scherzo da asilo, ma che riusciva tutte le mattine a strappargli un sorriso. Anche in giornate che cominciavano di merda, come quella.

Se non l'aveva mai cancellata un motivo c'era.

L'Ufficio di Igiene non aveva ancora ispezionato quell'appartamento, incredibilmente. Ma solo grazie all'intervento periodico di una donna delle pulizie, la vecchia signora Fidalma. Che ogni volta ne usciva disgustata.

Si sciacquò il viso e il contatto con l'acqua gelida fu come una pista da mezzo grammo. In realtà lo sbalzo termico non era quello che cercava, ma regolare il miscelatore era un'impresa da cosmonauti.

Quando mise la caffettiera sul fornello scoccarono le sei in punto. La sua mente era proiettata esclusivamente alla dormita pomeridiana che avrebbe fatto una volta aggiustato il letto. E una volta smaltito il nervoso per quelle assurde sfighe che lo avevano colpito.

Nella sua concezione della vita quello era un orario molto più consono al rientro dopo una serata brava, piuttosto che ad un risveglio.

Beve il suo caffè, contraendosi in una smorfia che stava a metà tra il disgusto e il dolore. Dopo anni da consumatore assiduo insisteva a non usare lo zucchero, sebbene amaro non riuscisse proprio a farselo piacere. Ma aveva sentito che i veri intenditori facevano così. E, soprattutto, non riusciva ad attendere il tempo necessario per non ustionarsi il palato.

La colpa di quel disagio era interamente sua e della sua cocciutaggine... perciò bestemmia sì, ma mentale e moderata.

Stava lì seduto su una sedia della cucina, con lo sguardo perso nel vuoto. Le pupille vacue fissavano senza interesse la tazzina appoggiata sul tavolo e la gocciolina di caffè che colava sulla tovaglia, macchiandola. Aveva un'espressione tutt'altro che intelligente. La si poteva tranquillamente definire inebetita.

Un uomo distrutto.

Eppure stava pensando. Pensava a come impiegare quella mattina cominciata così presto, talmente presto da sembrargli irreali. La sua mente aveva preso una strada insolita, quella delle faccende sospese. Tutte quelle attività che venivano rimandate in eterno, con la promessa di affrontarle alla prima giornata di tempo. Il che per Morris era un autentico paradosso. Non faceva un cazzo di niente tutto il giorno, per tutti i giorni. E all'improvviso eccola lì, la giornata di tempo per antonomasia.

Gli vennero alla mente una serie di cose, in ordine sparso. La lista andava dalle pareti della sala da imbiancare alla tapparella del bagno rotta. Dal rinnovo della carta d'identità al giro vestiti al centro commerciale, per comprare qualcosa che non avesse buchi. Dovette fermare il suo cervello di proposito, per non ritrovarsi improvvisamente oppresso dalle incombenze. Più che una giornata di tempo gli serviva un mese, per svolgere tutti quei compiti. Ne avrebbe scelto uno.

Si guardò in giro con aria stranita, quasi fosse la prima volta che vedeva la sua cucina. Il cielo fuori dalla finestra andava lentamente schiarendosi mentre immaginava sé stesso impegnato nelle discipline di cui sopra. Valutò i pro, i contro e soprattutto la voglia di farle.

I lavori manuali no. Troppa fatica e troppo rumore.

Burocrazia, sportelli e impiegati comunali gli piacevano quanto un'emorroide a grappolo poteva piacere ad un ciclista.

Il suo guardaroba, alla fine dei conti, andava bene così.

L'indolenza di Morris era leggendaria. Ci aveva messo anni a costruirsi un nome nel quartiere, e non avrebbe mollato ora che era diventato un'autentica istituzione.

Sfanculò la lista e tornò sul divano, davanti alla tv. Con l'aria più serena. A seguito di una lunga e complicata analisi aveva scoperto quanto fare un cazzo anche quel giorno fosse l'unica soluzione percorribile.

Tirò quasi le otto guardando la replica di una tribuna elettorale mascherata da talk show. Non si preoccupava minimamente di comprendere il senso di quei discorsi astrusi, ammesso che ne esistesse uno. Ma si divertiva come un pazzo quando i toni si accendevano e nel dibattito spuntavano vene del collo rigonfie e sputacchi di saliva. Guardava i politicanti con lo stesso fascino distante con cui si segue un documentario sugli animali della savana. Era l'unico, probabilmente, a contribuire in maniera significativa allo share di quei programmi. E a resistere così a lungo. La lettura che ne offriva Morris, da safari-amatore, era di un'efficacia toccante. Forse, se avesse disposto di un profilo culturale diverso, avrebbe compreso quanto quelle persone non credessero

affatto nelle promesse che si urlavano contro. E quel piacevole distacco sarebbe virato al disgusto.

Spense il televisore mentre passavano i titoli di coda e i ringraziamenti, e decise di uscire. Un giro al parco, nulla di impegnativo. Respirare un po' dell'aria fresca del mattino. Scoprire che esiste un mondo prima di mezzogiorno.

Avrebbe incrociato la gente che andava al lavoro. E quella gente avrebbe parlato. Con altra gente. Che a sua volta avrebbe parlato. E tutti gli abitanti del Doro avrebbero saputo che Morris, il Dio del sonno (chi se lo inculava Morfeo?), alle otto già stava in pedana.

Seccante, ma che poteva farci? Era il peso della celebrità.

Nel fare le scale realizzò un'altra complicazione. Doveva recuperare il suo unico mezzo di trasporto perché camminare gli rompeva il cazzo. Lo aveva lasciato a Eros, il nano che viveva nel suo garage.

Sul pianerottolo del secondo piano incontrò la signora Loretta, che usciva dal suo appartamento.

Lei di fronte alla porta. Lui a metà rampa.

Si guardarono per un lungo istante.

Il mazzo di chiavi non cadde dalle mani della donna soltanto perché ne aveva una ancora infilata nella toppa.

Lui sorrise, ammiccando.

Lei salutò, balbettando. E scappò via.

Morris avrebbe dovuto abituarsi a scene del genere per quella mattina. Avrebbe sorpreso e insieme eccitato (secondo lui) molte altre sessantenni come la signora Loretta. Prevedeva una strage di grandmilf.

Arrivò di sotto scendendo due gradini alla volta, molleggiato come Travolta con le braghe cagate. Uscì dal portone e girò a sinistra. Sotto il balcone del primo piano c'era una lunga rastrelliera dove i condòmini, durante la bella stagione, infilavano le biciclette. Controllò se, per caso, Eros il nano avesse appoggiato lì la sua.

Non c'era. Perciò proseguì girando attorno allo stabile.

Il condominio di Morris era un edificio a tre piani composto di due palazzine. Sei appartamenti l'una. Il cortile era comune con una parte a giardino sul davanti ed una parte prevalentemente asfaltata sul retro, dove c'erano i garage. Tutti garage doppi e disposti in fila. Il suo era il primo da sinistra.

Bussò al portone, facendo un gran casino. Non intendeva essere irruento ma il metallo amplificava le battute.

Nulla. Se non un impercettibile lamento di cui non era affatto sicuro.

Riprovò. Un altro paio di volte.

Stavolta qualcosa si mosse, all'interno.

«Chi è?» chiese una voce profonda e impastata dal sonno.

«Morris.»

Nessuna risposta. Per un minuto buono.

Riprese a bussare.

«Apri, nano di merda.»

«Vai a farti fottere.» fu la replica, stavolta immediata.

«Devo tornare con i carabinieri?»

La minaccia suonò così poco convinta che a Morris stesso parve ridicola.

«Accomodati. Ad attendervi troverete Milla, una puttana ghanese strafatta di eroina, riversa sul pavimento. E a te, in quanto proprietario del locale, quattro anni di carcere non li toglie nessuno. Possesso di stupefacenti di vario tipo, affitto illegale di spazio non abitabile e sfruttamento della prostituzione. Come lo spiegherai ai tuoi amichetti in divisa? Gli dirai che il tizio che ti abita nel garage da quattro anni non lo conosci?»

Morris bussò di nuovo, più forte. Ignorando del tutto lo sproloquio del nano. Al quale, evidentemente, era abituato.

Un click sbloccò la porta basculante, che si aprì tra mille cigolii.

Apparve una mezza porzione di uomo, in una ridicola T-shirt grigia troppo grande per lui. Aveva i capelli scuri arruffati e voluminosi, a rendere la sproporzione testa-corpo ancora maggiore. Un filo di barba gli velava il viso, prognato dalla mascella volitiva. Due occhietti piccoli e neri, oppressi da autentici cespugli di sopracciglia e da palpebre troppo pesanti, fissavano con difficoltà l'interlocutore.

«Che cazzo vuoi Morris? Sono molto occupato.» tagliò corto.

«La mia bicicletta.»

«La tua cosa?» Chiese lentamente il nano, massaggiandosi la fronte.

«La bicicletta. Ce l'hai tu.»

«Ah, ah. Divertente.»

«Ridammela.»

Eros lo scrutò per qualche secondo, alzando l'enorme sopracciglio sinistro. Tentava di capire se l'altro faceva sul serio.

Tacque, quindi sì.

«Senti, microcefalo. Ammesso e non concesso che il tuo vibratore con le ruote stesse in cima ai miei desideri più intimi, devo proprio dirtelo che non arriverei ai pedali? Oppure con un immane sforzo di fantasia puoi arrivarci anche da solo? Che cazzo me ne faccio della tua bicicletta?»

Morris sembrò non accusare.

«Te l'ho lasciata ieri sera, mentre sistemavi il tiro del cancellino.»

«Stronzate, non ricordo niente del genere.» disse, sfregandosi gli occhi.

«Per forza. Eri schifosamente fatto. Come sempre.»

«Può darsi.» lo liquidò.

«Non si poteva entrare, perciò te l'ho lasciata lì fuori da rimessare.»

«Da rimessare. Neanche fosse un autoarticolato. Sarà dove ci sono le altre, nella rastrelliera sul retro.»

«Beh, non c'è.»

«Non ne so niente. Nulla. Niet. Nada de nada. Vai a fare in culo da un'altra parte.»

«Sarà meglio che ti sforzi un po' di più, piccolo stronzo.» cercò di apparire il più intimidatorio possibile.

Un gemito provenne dall'oscurità di quell'antro, pieno di fumo. Era una voce roca e gutturale ma in tonalità femminile, a conferma della storiella raccontata dal nano. Non che Morris ne avesse mai dubitato, neppure per un istante.

«Ora, se non ti dispiace, torno da Milla che sta rinvenendo. E se le è rimasto un po' di fiato mi faccio fare un pompino, per far fruttare quanto possibile i cinquanta euro del mio investimento low cost.»

E così dicendo richiuse la bascula talmente in fretta che Morris dovette prodursi in un balzo all'indietro per non restarci sotto.

La rabbia in un attimo gli montò. Stava prendendo la rincorsa per un calcio tanto poderoso quanto inutile, se non per il fracasso infernale che avrebbe generato.

Quasi ad anticipare le sue intenzioni una voce arrivò dall'interno del garage.

«Guarda nello stanzino dei contatori.» gridò Eros, con un'evidente nota di congedo. La memoria gli era tornata.

Morris si fermò, capendo di aver ottenuto l'informazione che voleva. Ma non poteva frenare del

tutto il suo impeto di ira.

Così proferì un'ultima invettiva prima di andarsene.

«Hai una lingua così lunga e veloce che farai la gioia di tutte le troie sifilitiche della città. E del dermatologo che ti curerà le pustole sul palato. Merdoso di un nano.»

Non arrivò alcuna replica anche se, ne era sicuro, Eros aveva offerto il suo piccolo dito medio all'indirizzo della porta basculante.

Recuperato il suo mezzo, una vecchia Bianchi azzurrina col telaio da city bike e le ruote da ventiquattro pollici, percorse il vialetto e uscì dal cortile chiudendosi il cancellino alle spalle. Con la solita cura da spaccapietre. Avrebbe colto l'occasione per testare il lavoro di manutenzione del nano.

Sbucò nel piazzale antistante il palazzo, capolinea di una via a fondo chiuso. Oltre il piazzale un po' di verde. Oltre il verde il canale. Dentro il canale rane e topi con mutazioni puntiformi, dovute alle legalissime sostanze riversate nelle acque dalla fabbrica di materiali plastici che il canale lambiva pochi chilometri più a ovest. Parallelamente, la suddetta fabbrica immetteva nell'aria fumi cancerogeni per non far torto a nessuna specie vivente. E per vincere la gara del cazzo più duro nell'ecosistema cittadino. D'altronde se la fabbrica avesse deciso di farsi esplodere come un martire islamico avrebbe raso al suolo mezza regione. E già soltanto per questo era giusto dettasse legge.

Sull'altra sponda del canale c'era il muro del Consorzio Agrario, una sberla da due metri e mezzo di pietra a recintare un'area di quasi tre ettari. Da lì centinaia di uccelli partivano per luoghi più caldi, dopo aver rubato il grano che scappava da sotto i teloni. Più o meno la stessa cosa che facevano i dirigenti del Consorzio con i contributi statali.

Nel complesso il paesaggio non era esattamente da quadro di Monet... ma a Morris, che ce l'aveva sotto gli occhi dall'età di sette anni (e che non era di certo raffinato nei gusti estetici), piaceva moltissimo.

Pedalando lungo la via colse gli attimi di smarrimento dei vicini che lo incrociavano. Uno in macchina prese il marciapiede in pieno, rischiando di lacerare lo pneumatico. Un pensionato a spasso col cane lo rincorse per qualche metro, per esser certo di non aver preso un abbaglio. Trascinando sull'asfalto il Chiwawa che cercava di pisciare.

Morris, dal canto suo, salutava tutti. Come il Papa.

Giunto al parchetto mollò la bici in terra e si sedette su una panchina. Si crogiolò una mezz'ora al sole tiepido ma pieno che aveva sostituito la foschia. Quel momento di relax pareva avere la capacità di stemperare la rabbia che la sfiga del letto e lo sgradevole scambio di battute col nano gli avevano fatto montare. Sbadigliò ripetutamente, assumendo una posizione sempre più svaccata. Fino a distendersi per tutta la lunghezza della panchina. Chiuse gli occhi.

Si sarebbe certamente addormentato. Ma un'allegra famigliola in giornata di festa aveva fatto

capolino. C'erano mamma, babbo e un numero smodato di bambini, evidentemente troppo piccoli per la scuola. Ed evidentemente troppo mattinieri. Facevano casino quanto un pullman di ultras della Stella Rossa di Belgrado.

Morris si rimise a sedere, col sangue che aveva ricominciato a pompare. Altra sfiga, altra bestemmia. Però mormorata. Sbottare all'indirizzo di una famiglia in gita al parco giochi era inopportuno, aveva ancora quel minimo di decenza necessario a comprenderlo. Per quanto gli avessero davvero frantumato i coglioni.

Assecondò invece quel languorino che sentiva da quando era arrivato, avviandosi verso il forno all'incrocio.

Altra mossa sbagliata.

Realizzò troppo tardi, quando già i campanelli della porta trillavano allegramente, che la commessa del forno era la più odiosa ficcanaso del quartiere. Finora aveva gestito con estrema nonchalance i moti di comprensibile stupore della gente. Più preparata ad avvistare uno Yeti piuttosto che Morris a quell'ora del mattino. Ed aveva risposto perfino col sorriso, o con qualche cenno benevolo. Ma la commessa del forno gli stava proprio sul cazzo. Non la poteva vedere.

E da lei non avrebbe gradito commenti di nessun genere.

Elga, si chiamava. Una donna brizzolata, sulla sessantina, dai modi educati e gentili. Ma più infame di un pentito di mafia.

Lei sapeva già tutto della sua mattina, Morris non si capacitava di come fosse possibile. Sapeva del letto rotto, del litigio col nano, della sosta al parchetto. E aveva ridistribuito le informazioni alla sua rete di curiosi ossessivo-compulsivi con l'efficienza di un impiegato giapponese.

Ogni scontrino un bisbiglio. Ogni sacchetto una soffiata.

Quando Morris entrò, la bottega affollata di clienti piombò nel silenzio. L'altra commessa, quella giovane e ritardata di nome Silvia, non seppe celare un'espressione di meraviglia accomunabile soltanto a quella di uno spettatore in prima fila allo show di Copperfield. La signora Elga, invece, si era concessa un piccolo sorriso di compiacimento. Del tipo: ve lo avevo detto.

Morris attese mestamente il suo turno, cercando di non incrociare lo sguardo di nessuno. Pur sapendo che tutti lo stavano guardando, senza troppo curarsi delle buone maniere. Il brusio di sottofondo riprese, anche se condito da un evidente imbarazzo.

La roba che vendeva quel forno faceva davvero cagare. Non era un'opinione ma un dato di fatto. Al banco: pizza bisunta con miraggi di mozzarella, focaccia dura come il marmo, biscotti e pastine che sapevano di cartone. Il pane era indistinguibile da un'ostia, quanto a sapore. Eppure la gente del Doro continuava a prenderlo d'assalto, come se fosse l'ultima risorsa alimentare della terra. La pigrizia di spostarsi per le commissioni giornaliere era una malattia cronica e degenerativa.

Con un po' di fortuna, sebbene Morris non rientrasse esattamente nella top ten della dea bendata, avrebbe potuto trovare qualcosa di confezionato che non fosse scaduto. Si buttò quindi su una merendina ripiena al cioccolato ed un the alla pesca, mettendosi in coda per pagare.

Arrivò il suo turno così in fretta da fargli supporre che alcuni clienti si fossero spostati di proposito.

«Mio Dio, Morris! Non mi sarei mai aspettata di vederti a quest'ora!» esordì la commessa nel suo tono mellifluido e volutamente rialzato. Quella stronza si preparava la frase da quando i campanelli della porta avevano suonato.

«Buongiorno anche a lei, signora Elga.» Morris replicò piatto, senza raccogliere. Ma i suoi modi spicci tradivano disappunto. E comunque sapeva benissimo che la donna non avrebbe desistito molto presto.

«Perdona la mia sorpresa caro, ma non ti si vede mai prima di mezzogiorno... è successo qualcosa di grave?»

Lui scosse la testa, tendendo i soldi verso la signora Elga. La quale, in tutta risposta, batté lo scontrino con una lentezza esasperante.

Cominciava a sentirsi qualcosa di più che infastidito.

Nel frattempo un capannello di clienti li aveva circondati come si fa con i protagonisti di una rissa.

«Meglio così. Non era per impicciarmi degli affari tuoi eh... ma avverti qui alle otto e mezza è un'autentica novità! Ti serve qualcos'altro?»

Morris rispose di no, a denti stretti. Avrebbe desiderato ribattere alla sua maniera e rovesciare un fiume di insulti sulla testa di quella vacca in camice verde acqua. Ma non poteva. Conosceva la signora Elga da una vita e sua madre era stata cliente affezionata di quel forno molto prima di lui. Perciò deglutì, trattenendo gli impulsi omicidi per l'ennesima volta in quella mattina. Sapeva che non sarebbe accaduto ancora.

Finalmente avvenne lo scambio monete-scontrino e Morris inforcò la porta veloce come un gatto.

«Arrivederci caro...» fu l'eco della voce trionfante che lo inseguì fin quasi sulla strada.

Allontanandosi con la merendina nella tasca avvertì un nuovo cambio di umore. Gli sguardi incuriositi e perplessi delle persone che lo incrociavano avevano già perso il loro piglio divertente. Doveva ammettere che prima, nel percepire la sua fama di Bad Boy, si era ringalluzzito. Al punto da convincersi che le vecchie provassero addirittura un solletico intimo nel vederlo sveglio a quell'ora. Fiero e stoico come non mai.

Ma adesso gli giravano le palle in maniera vorticosa. Ed era tutta colpa della signora Elga. Si sentiva indisposto quanto una squadra di rugby femminile con mestruazioni di massa.

Tornò al parchetto e scagliò la bicicletta. L'allegria famiglia se n'era andata ed era un bene per tutti. Morris sapeva leggersi dentro. E quando il livello di nervosismo superava la soglia d'allarme temeva sé stesso.

Scendendo si era impigliato nella catena della bici e adesso una lunga striscia di grasso gli decorava i pantaloni. Dedicò a quell'inconveniente poco più di uno sguardo fugace, prima di guadagnare la panchina.

Non aveva mai avuto il benché minimo riguardo nei confronti dei suoi vestiti che peraltro erano gli stessi da un sacco di tempo. Il suo look, in effetti, non necessitava di una particolare cura ed era sempre stato schifoso ma coerente.

Vestiva uguale ogni giorno, con abiti larghi e sdruciti. Il colore che preferiva era il grigio chiaro. Le scarpe, rigorosamente da tennis alte sopra la caviglia, le portava con le stringhe slacciate.

In un angolo dell'armadio teneva qualche vestito che poteva pure definirsi elegante ma che veniva buono solo per polvere e tarme. Fra l'altro erano tutti regali, lui non sarebbe mai entrato in un negozio per comprare roba del genere.

Quella mattina portava un paio di pantaloni della tuta rosso carminio, con l'orlo scucito. Erano enormi e lo facevano sembrare più grasso di quello che era. Sopra indossava una felpa grigio chiaro, con una bordatura nera nelle maniche. La testa coperta dall'immancabile cappellino rosso con la visiera abbassata fino al naso. Di un rosso così spento che sembrava più un arancione.

Pareva che avesse la visuale azzerata ma non era così.

Quel cappellino aveva quattordici anni. Lo aveva fatto aggiustare talmente tante volte che i rattoppi superavano quasi la stoffa originale. Sul davanti capeggiava una grande "M" cucita in rilievo, di un giallo ancora corposo. Morris amava quel cappellino più di qualsiasi altra cosa al mondo, non se ne sarebbe liberato neppure se ne fosse rimasto soltanto un brandello.

Bisognava comunque riconoscergli una certa costanza nel portarlo tutto il santo giorno. Era diventato come un'appendice, per la quale sentiva quasi una mancanza fisica quando lo toglieva per andare a letto.

Al di sotto gli spuntavano ciocche di capelli biondicci, non propriamente ricci ma belli mossi. Un filo di barba poco curata gli contornava il viso.

Morris esteticamente era tutto qua, nessuna variante e nessuna uscita di tema. Mai.

Seduto sulla panchina di prima, ora libera dagli schiamazzi della famiglia Bradford, scartò la merendina e la ingurgitò in tre bocciate. Una sagoma davanti a lui si stava avvicinando. La visiera del cappellino non era sufficiente a blandire il riflesso del sole, sempre più alto. Così fu in grado di distinguere soltanto i contorni della persona che puntava dritta verso la panchina. Una figura piccola, un po' ingobbita. Avanzava lentamente e in maniera scomposta. Quando arrivò a una decina di metri di distanza riuscì a metterla a fuoco e poté rilassare i suoi sensi.

Chissà per quale motivo si era messo in allarme... forse era stato a causa di quella rocambolesca mattinata, in cui nulla pareva andare per il verso giusto. In realtà si trattava soltanto di una donna anziana, che andava in cerca di un posto su cui riposare.

Era interamente vestita di nero, compreso il leggero foulard che le avvolgeva il capo. E camminava aiutandosi con un robusto bastone di ebano dal manico uncinato, simile a quello degli ombrelli. Morris tornò alla sua merendina, o alle briciole che ne erano rimaste.

Dopo aver leccato con cura la carta ne aveva fatto una pallina e ci stava giocherellando. Passandosela da una mano all'altra attendeva che arrivasse la spinta per alzarsi e gettarla nel cestino. Fu l'improvviso oscuramento del sole a fargli alzare lo sguardo, fino ad allora chino sulle ginocchia e sulla pallina. La vecchietta gli si era piazzata davanti, gettandogli addosso la sua ombra. Sembrava impassibile ma non era così. Osservandola bene si poteva cogliere un'espressione tutt'altro che distesa. Le profonde rughe a solcare quel viso scarno tradivano una personalità piuttosto diversa dallo stereotipo della dolce nonnina cui Morris l'aveva inconsciamente accostata.

D'istinto il ragazzo tornò ad irrigidirsi.

I due si guardarono per qualche secondo.

«Beh? Non si saluta giovanotto?» esordì la vecchia.

Morris fu subito a disagio, sentendo il tono di secca disapprovazione di quella voce. Si sforzò di osservare meglio la signora, che adesso aveva sostituito l'apparente impassibilità con una mimica dichiaratamente severa. Un'espressione che si adattava con più naturalezza ai solchi che il tempo le aveva lasciato sul volto.

Dovevano conoscersi in qualche modo, immaginò Morris. Una vicina di casa magari. O un'amica di famiglia. Forse addirittura una parente, per come appariva risentita. Ma niente... non riusciva proprio a ricordarsene.

«Scusi.» balbettò, aprendo le mani. «Davvero non mi ricordo di lei.»

«Che significa? Hai bisogno di un motivo per salutare? Che generazione di maleducati siete...» sentenziò.

Ora il viso della vecchia era contrito in un reticolo di grinze convergenti. Morris, sorpreso e un po' frastornato, tacque. Aveva un enorme punto interrogativo sulla testa.

La vecchia, facendo perno sul bastone, prese posto sulla panchina. Con un movimento esageratamente rallentato ma preciso. Sedette a pochi centimetri da Morris, tanto che le loro gambe si sfiorarono. E continuò a fissarlo puntandogli addosso due occhi che parevano volerlo infilzare.

«Bella moda quella.» riattaccò, riferendosi con un cenno del capo al berretto che il ragazzo portava in testa. «Non vi si vede neppure la faccia.»

Lui, inebetito, si tastò la visiera. Come per accertarsi che stessero parlando di quello.

«Ecco bravo... fai scena muta che è meglio. Tanto diresti solo stupidaggini. Non sapete fare altro,

voi giovani. Ai miei tempi sì che c'era educazione. E rispetto anche.»

Morris, in effetti, era un maleducato. Anzi, un mezzo troglodita. Ma nell'occasione specifica non aveva fatto nulla per meritarsi la filippica di quella vecchia stronza. Mai vista prima, peraltro.

Lo stupore stava scemando, e cominciava a sentirsi irritato. La risposta in arrivo sarebbe stata senz'altro sconveniente.

Ma la donna lo incalzò.

«Mio marito ha fatto la guerra. Ha combattuto per la nostra patria, pace all'anima sua. E guarda in che mani l'ha lasciata. Tu cosa fai per il tuo paese? Ce l'hai un lavoro?»

Morris ne aveva già i coglioni pieni.

«No, certo che non ce l'hai. Altrimenti cosa faresti a zonzo per il parco alle otto di mattina. E la tua fidanzata dov'è?» continuò la vecchia, senza lasciarlo parlare.

Questa è scema, pensò lui. Completamente andata. Sarà scappata da una casa di cura.

«Ti dispiace?» gli disse, appoggiandogli un piede in grembo con un gesto di sorprendente atletismo. «Mi si è slacciata una scarpa. Non farla troppo stretta, grazie.»

Non poteva credere che lo avesse fatto davvero.

Lo stava letteralmente sodomizzando.

E lo faceva con una convinzione tale da inibirgli qualsiasi tipo di reazione.

Si sentiva scioccato, divertito o addirittura ammirato?

Non avrebbe saputo dirlo ma si stava lasciando maltrattare come un tacchino il giorno del ringraziamento.

«La stai legando male imbecille. Devi guardare i lacci, non me. Vedi di darti una mossa che non sono affatto comoda così.»

Game, set e match.

Lui terminò l'operazione con le movenze di un automa e lei ritrasse la gamba guardandosi bene dal ringraziarlo.

«Allora? Dov'è sta fidanzata? Non hai neanche quella, vero? È chiaro, chi vi si piglia a voi cialtroni? Ai miei tempi i giovanotti come voi erano già belli che sposati ed avevano costruito una famiglia. Non siete altro che parassiti. Magari drogati anche.»

La vecchia si avvicinò col muso, cercando gli occhi di Morris sotto la visiera. Lui si ritrasse in fretta, quasi a schivare quello schifoso naso bitorzolo che pareva volersi insinuare nel suo intimo.

«Eh? Sei un drogato? Rispondi... guarda che chiamo la polizia, sai?»

Quasi a punirlo anticipatamente gli diede un colpetto col bastone sulla gamba. Un buffetto leggero, più dimostrativo che altro. Ma ebbe la capacità di centrargli in pieno la tibia. Le cui terminazioni nervose, particolarmente sensibili, fecero salire il crimine a Morris con velocità sinaptica.

«Mi stia a sentire...» proruppe il ragazzo. La soggezione per l'incredibile performance della vecchia era svanita all'improvviso, come una bolla di sapone scoppiata.

Non l'avrebbe offesa, anche se desiderava farlo. E avrebbe trattenuto perfino le bestemmie dirompenti che premevano per uscire. Un minimo di rispetto per l'età era ancora conservato da qualche parte nella sua coscienza. Ma le avrebbe comunque fatto notare chi tra i due era il vero maleducato.

La vecchia megera arretrò, colpita dal tono brusco di Morris. Colui che fino a pochi secondi prima pareva essere il punging ball per antonomasia.

Indignata lo guardò e attese il seguito.

Senonché dalla bocca spalancata di Morris uscì soltanto la rumorosissima digestione della merendina.

Ruttarle in faccia non era davvero nelle sue intenzioni. Sebbene dovesse ammettere che ci stava d'incanto. Ma tutto quel contegno forzato aveva finito col disturbargli lo stomaco. Quando la bocca si aprì, impastata e serrata da troppo tempo, non seppe controllare il reflusso dell'aria.

Comunque non ebbe il tempo di imbarazzarsi. Né di scusarsi.

La vecchia cacciò uno strillo acutissimo e le sue pupille s'infiammarono di rabbia. Probabilmente non era mai stata insultata così.

Afferrò il suo bastone di ebano e prese a picchiarlo ripetutamente sulla testa di Morris, con tutta la forza che aveva.

«Maleducato! Villano! Delinquente! L'avevo detto che eri un drogato, non trattieni neppure i conati!» gridò, continuando a percuoterlo.

Lui cercò di ripararsi con le mani ma la vecchia era sorprendentemente precisa. Le bastonate non erano dolorose perché la forza era quella che era... ma lo stavano inchiodando alla panchina, impedendogli di scappare. E questo sì che fece sprofondare Morris nella zona di non ritorno.

Tutto si svolse nel lasso di pochi attimi.

Il ragazzo non pensò più a nulla. Oppure pensò a tutta quella mattina assieme.

La sua mano si strinse in un pugno, il suo braccio sibilò nell'aria. E colpì la vecchia in piena fronte.

La poveretta rimbalzò contro lo schienale e lì rimase, con la testa ripiegata sul petto.

Dopo un attimo di silenzio Morris riemerse dal baratro del furore. Guardò la sua mano, chiusa e arrossata, come a volerle chiedere cosa cazzo le fosse saltato in mente.

Ma sapeva benissimo che la colpa non era della mano. I denti ancora stretti e quell'espressione iracunda dipinta sul viso erano la conferma di quanto intenzionale fosse stato il suo gesto.

Troppe volte, nel giro di poche ore, i suoi nervi erano stati messi a dura prova.

In passato aveva sbroccato per molto meno. Molto ma molto meno.

Le elucubrazioni durarono diversi secondi. Nel frattempo la donna non aveva ancora ripreso i sensi, e sulla fronte le stava crescendo un enorme bernoccolo viola.

Morris si guardò attorno, frenetico. Preoccupato che qualcuno avesse assistito alla scena.

Ma non c'era nessuno.

Con la vecchia stronza ancora immersa in un sonno profondo e senza testimoni pronti a denunciarlo, aveva il tempo per darsela a gambe. Non sarebbe rimasto lì ad attenderne il risveglio della donna per tutto l'oro del mondo. Valutò soltanto un attimo l'ipotesi di una chiamata anonima al Pronto Soccorso, sfiorato da un alito di rimorso e compassione. Poi si mandò affanculo da solo, inforcò la bicicletta e pedalò il più lontano possibile da quella panchina. Dal parco. Dal Doro.

Capitolo secondo

Quel primo venerdì di Ottobre fu, per gli abitanti del Doro, la giornata dei botti.

Verso le nove la vicina di casa di Morris, la signora Loretta, era già rincasata dalle commissioni. A quell'ora suo marito aveva quasi terminato di tagliare l'erba nel giardino condominiale. Era un uomo mattiniero, nonostante la pensione.

Si incontrarono nel vialetto.

Lei le borse della spesa in mano. Lui un sacco pieno di sfalci e ramaglie.

Restarono a distanza di qualche metro, guardandosi con l'intesa di sempre. Erano una coppia di poche parole ma entrambi, quel giorno, avevano qualcosa da dire.

Il signor Tino indicò un punto sopra le loro teste. Una finestra al terzo piano, nell'appartamento sopra il loro. Aveva visto qualcosa muoversi là dentro, ad un orario impossibile. Tipo le sette. E percepito rumori di vario genere forse ancora prima.

Un'autentica profanazione nel tempio del sonno.

Ne stava chiedendo conto a sua moglie, in quel dialogo muto.

Con un cenno del capo lei assentì. Era tutto vero. Oltre ad aver sentito quella storia in tutte le botteghe del Doro ne era stata addirittura testimone oculare.

Nella moltitudine di petulanti e impicciosi rompicoglioni del quartiere, il signor Tino e la signora Loretta rappresentavano senz'altro una gradevole eccezione. Erano riservati, al limite della diffidenza. E per questo discreti.

Una virtù che derivava un po' dal suddetto patrimonio genetico e un po' dall'abitudine alle stranezze che gli accadevano sopra la testa. Cui avevano finito per non fare più caso, dopo anni di vicinato.

Liquidarono la faccenda con due espressioni di sincera perplessità ma senza aggiungere neppure un commento.

Mentre la signora Loretta si allontanava di spalle, apprestandosi a rientrare nel vano scale, Tino aveva lanciato un ultimo sguardo verso la finestra incriminata.

Svegli a quell'ora del mattino... possibile?

Strizzò gli occhi per proteggersi dal sole di una mattinata che si preannunciava piacevole e adatta a ciò che lui intendeva farne. Oltre il tetto vide sfrecciare qualcosa. Qualcosa che tagliò l'azzurro del cielo e gli volò sopra la testa, facendo la barba al comignolo del palazzo. Una scia di luce sottile e

velocissima, quasi impossibile da cogliere. Tanto che lui stesso dubitò si trattasse di un riflesso ingannevole.

Ma poi arrivò il botto.

Un'esplosione vera e propria, seguita da un'onda d'urto e da un fragore assordante.

I vetri del portone nel quale la signora Loretta cercava di infilare la chiave tremarono, minacciando di rompersi. Lei scattò all'indietro, lasciandosi scappare un grido di autentico terrore. Gli uccelli del Consorzio si alzarono in volo tutti quanti insieme, come in una coreografia preparata per National Geographic.

Sulle prime pensarono tutti ad una bomba. Un missile. Caduto talmente vicino da sembrare appena al di là del cortile. Ma nessun aereo stava sorvolando la zona.

I pochi condomini che non erano al lavoro si affacciarono alla finestra, incuriositi e spaventati. Tra le mille domande che si stavano ponendo la localizzazione dello scoppio occupava il primo posto. Insieme ai possibili danni provocati alle loro proprietà.

Nel giro di pochi minuti un dispiegamento di sirene e lampeggianti transitò a grande velocità sulla provinciale che tagliava in due il quartiere, passando a un centinaio di metri dal condominio di Morris. A seguire i mezzi di soccorso c'erano un altro paio di auto scure, anonime. Con i vetri oscurati.

Doveva essere successo qualcosa di veramente grosso.

Di certo grosso era stato il casino, non il primo di quel venerdì mattina.

A partire dalle cinque e un quarto si era sentito di tutto in quell'angolo della città. Più specificatamente in quel condominio, all'estremo nord del quartiere Doro. Ancor più specificatamente al terzo piano della palazzina A, interno 6.

Era cominciata con un botto infernale. Legno spezzato, barre di ferro che battevano a terra, un trionfo di pezzetti che rimbalzavano sulle piastrelle di marmo. Chiunque fosse stato presente in quella camera si sarebbe quantomeno chiesto cosa cazzo stava succedendo.

Se poi questo qualcuno fosse stato disteso nel suo letto, a distanza di un metro e mezzo da quello di Morris, avrebbe di certo sussultato. Magari al buio. Magari nel pieno di un sonno profondo.

Poi erano arrivati rumori di corpi sbattuti contro i mobili. Ossa, per la precisione. L'inconfondibile tonfo sordo e le bestemmie scattate in simultanea come il naso dell'Allegro Chirurgo non avevano lasciato dubbi a riguardo. Quindi un vaso rovesciato a terra e fracassato.

Venti minuti di un illusorio silenzio.

Poi di nuovo bestemmie, di cui una da scomunicare. Con voce sempre più impostata e sempre meno rispettosa dell'orario. Televisore ad alto volume, sciacquone, porte sbattute. Un campionario di molestie della quiete pubblica davvero degno di nota. A seguito del quale sarebbe stato impossibile mantenere il sonno.

Ma Lui ce l'aveva fatta. Lui era riuscito a riaddormentarsi ogni volta che quel bastardo di Morris aveva fatto casino. Lui era riuscito a restare a letto ed ignorare il quarto reggimento granatieri in manovra.

Fino a quando la granata non era esplosa sul serio.

Erano circa le nove, secondo la sveglia. E qualcuno gli aveva appena bombardato il giardino. Un boato pauroso, il cui spostamento d'aria aveva perfino fatto tremare porte e finestre. Poi c'era stato il passaggio di sirene spiegate e un vociare confuso che si era propagato per tutto il palazzo.

Va bene, disse Lui. Il segno era stato passato.

Kidd dovette alzarsi, suo malgrado. Giusto per controllare che il mondo non stesse per crollargli sulla testa.

Si stiracchiò da seduto, allungando le membra intorpidite. Si alzò e scorreggiò con la gamba alzata.

La finestra della camera da letto di Kidd e Morris dava sui garage e non sul cortile. Perciò doveva raggiungere la sala da pranzo, che invece si affacciava sul lato giusto del campo di battaglia.

Inciampò in qualcosa di duro e tornò indietro di qualche passo. Cercò di leggere nella penombra della camera. Dalla porta filtrava giusto un filo di luce, proveniente dal corridoio, ma fu sufficiente a svelargli l'enigma.

Il letto di Morris non c'era più.

Anzi no.

Era sparso sul pavimento come una confezione di Lego. Il materasso in bilico sui rottami della struttura. La rete zoppa di due piedi.

Ma cosa aveva combinato quel coglione? Lasciò quelle domande per dopo, ora c'era la terza guerra mondiale di cui occuparsi.

Alzò la tapparella della sala, aprì la finestra e si sporse. Nel giardino un manipolo di condòmini si era radunato e parlava concitatamente. Erano quattro anziani e una mamma cinese, col bambino in braccio.

In lontananza, ma non troppo, le sirene non avevano ancora smesso di suonare. Cercò di vedere qualcosa oltre l'area del Consorzio ma riuscì a scorgere soltanto una colonna di fumo grigiastro, tutto sommato contenuta. Secondo i calcoli di Kidd la bomba doveva essere esplosa appena oltre l'isolato, tra i capannoni di una ditta multiservizi.

Respirò un paio di boccate corroboranti, gustandosi l'aria fresca del mattino. Per poi decidere che bastava e accendersi una Marlboro.

Sveglio era sveglio, tanto valeva scendere e sincerarsi della situazione. Uscì dal bagno lavato e rasato in cinque minuti netti. Si infilò in bocca un'altra sigaretta mentre indossava i pantaloni.

Era un vizioso di merda.

Aveva provato a smettere più volte di quanto si cambiasse i calzini, non che il paragone nel suo caso richiamasse una particolare frequenza. Ma i risultati erano stati una resa dietro l'altra. Diciamo che, come uomo, non rappresentava esattamente un monumento alla forza di volontà.

Provava un moto di sincera apprensione per quell'esplosione misteriosa, sebbene col suo fare disinvolto non lo stesse trasmettendo particolarmente. Per qualche ragione l'aveva associata ad un ordigno. Ma in fondo poteva trattarsi di qualsiasi cosa. Un'automobile incendiata ad esempio. Un serbatoio, una fuga di gas da qualche appartamento. Motivi per un attentato terroristico non ne vedeva, in effetti.

A pochi passi da lì c'era la mega fabbrica di materiali plastici, ma scartò l'ipotesi in fretta. Se l'esplosione avesse riguardato la loro raffineria centrale nessuno sarebbe stato lì a porsi domande. Nessuno sarebbe stato lì punto e basta.

Tuttavia un incendio scoppiato in una zona limitrofa poteva propagarsi rapidamente. E raggiungere quello stabilimento col suo altissimo livello di infiammabilità, entrando in flashover più in fretta di quanto lui si sarebbe cagato addosso.

Allora sì che ci sarebbe stato da ballare.

Scese le scale in ciabatte. Giusto in tempo per vedere il manipolo di condòmini passare all'azione e dirigersi con passo spedito verso l'epicentro della presunta catastrofe. Non sapevano dove si trovasse ma seguivano il fumo che nel frattempo non sembrava né aumentare né diminuire. Si sarebbero ricongiunti con tutti gli altri rompiscoglioni del quartiere. Pronti a rallentare eventuali soccorsi e a complicare le operazioni di messa in sicurezza del sito.

Gli anziani del Doro facevano a pugni per un posto in prima fila davanti ai cantieri stradali, figurarsi cosa sarebbero stati disposti a fare pur di assistere ad un evento del genere.

Kidd, per quanto pervaso da una pungente curiosità, si guardò bene dall'unirsi a loro. Un minimo di buon senso lo possedeva ancora. Avrebbe atteso che la situazione si fosse stabilizzata prima di soddisfare il proprio interesse.

Apparentemente non era rimasto nessuno cui chiedere informazioni. Aggirò lo stabile portandosi dal lato dei garage. Notò la prima bascula aperta per metà. Valutò un attimo se avvicinarsi o meno ma poi ruppe gli indugi. In fondo si trattava del loro garage... per quanto affittato illegalmente ad un nano tossicodipendente e sociopatico.

Era a pochi metri dalla porta quando lo vide sbucare, trafelato e sudato. Cercò di porsi col sorriso,

come faceva sempre.

«Ehilà, Eros!» lo salutò con enfasi. Ma senza farsi ulteriormente avanti.

Il nano si girò, incazzato come sempre. E lo squadrò da capo a piedi mentre si detergeva il sudore dalla fronte. «Tutti svegli stamattina? Cos'è, la primavera del coglione?»

Kidd accusò visibilmente. Aveva un carattere molto diverso da quello del suo coinquilino ed Eros tendeva a mangiarselo in pochi bocconi.

«Lascia perdere, una nottataccia. Hai sentito anche tu quell'esplosione?»

«No, perché? C'è stata un'esplosione? Credevo di aver solo scorreggiato troppo forte.» rientrò nel garage, ma senza chiudersi dietro la porta. Kidd lo sentì trafficare con qualcosa di evidentemente pesante, considerate le imprecazioni.

«Intendevo se sai qualcosa di più a riguardo. Ho visto i nostri vicini precipitarsi in strada, diretti verso il fumo...»

Ora Kidd si era portato a circa un metro dal garage ma resistette alla tentazione di sbirciare. Dall'interno provenivano zaffate pesanti, di un odore simile al piombo fuso. L'aria là dentro doveva essere irrespirabile.

«Non so nulla.» lo liquidò il nano. Uno sforzo prolungato gli strozzava la voce.

«Ti serve una mano, per caso?» chiese Kidd, in uno dei suoi slanci di gentilezza. Utili quanto l'ultimo quadratino di carta igienica.

«Togliti dal cazzo.» fu la risposta.

E mentre il ragazzo si apprestava a sparire con mestizia, Eros risbucò dal garage in un tripudio di cigolii, spingendo una carriola di ferro ammaccata e arrugginita. Sopra la quale era stata adagiata una negra corpulenta, priva di sensi.

Kidd trasalì.

«Ma che cazzo stai facendo?» gli chiese, a metà strada tra l'ansioso e lo stupefatto. Era sempre stato fermamente convinto che quel nano, prima o poi, li avrebbe fatti arrestare tutti.

«Beh, non lo vedi? Appoggio la mia amica Milla due dita fuori dai coglioni.» disse con disinvoltura, mentre si avviava verso il retro del palazzo.

«Ma... Cristo santo... cosa le è successo? Non sarà mica...» balbettò Kidd, inseguendolo per il vialetto.

«Non è morta, no. È solo più fatta di una zucca di Halloween a Ferragosto. Questi drogati mi fanno schifo.»

«E adesso dove la porti?» chiese il ragazzo, incapace di ignorare la cosa come avrebbe desiderato.

«La sistemo comoda comoda fuori dal cancellino, lì sul prato. Quando si risveglierà, se lo farà, sarà felice che io abbia resistito dal fare qualche altro metro e tuffarla direttamente nel canale.»

«Cazzo ma chiama un'ambulanza, no?» commentò l'altro, isterico.

«Certo. Gli dico che per sbaglio ho raccattato una puttana ghanese in overdose e le sto facendo fare un giro turistico del quartiere sulla mia nuova carriola biturbo. Che ne dici? Magari arrivano scortati da una squadra dell'antidroga così ci divertiamo tutti quanti a fare il gioco delle verità.»

Eros il nano continuava tranquillamente a spingere la sua carriola, come un qualsiasi operaio di cantiere.

Kidd invece, in piena paranoia, lo seguiva saltellandogli a fianco come una bambinetta al parco.

«Porca troia Eros, ma potrebbe morire! Non puoi lasciarla qui!» aveva assunto un tono di voce tre note più acuto.

«Certo che posso, lo sto facendo.»

Percorso tutto il vialetto, il mezzo uomo posò per un attimo la carriola a terra e la superò per andare ad aprire il cancellino.

L'altro, incredulo e terrorizzato, si guardava attorno continuamente temendo che qualcuno potesse assistere a quella scena di ordinaria follia. Giunse alla conclusione che sarebbe stato quello il momento in cui finivano tutti dentro.

La donna era ripiegata in due, col culo incastrato sul fondo della carriola da cui uscivano soltanto braccia, gambe e testa. La faccia, tuffata nell'enorme decolleté, era deformata in un'espressione di totale abbandono.

«E no cazzo, io chiamo il centodiciotto.» estrasse il telefono dalla tasca dei pantaloni.

Una mano piccola e paffuta, ma sorprendentemente forte, lo bloccò per il polso. Il nano gli si fece sotto, fissandolo con due occhi tanto crepati quanto decisi.

«Ascoltami bene ritardato. Ho visto questa schifosa svenire e riprendersi almeno cinque volte nelle ultime tre ore. Ha una scorza che se la morde un cobra manco starnutisce. Ma non ce la voglio più nella mia stanza perché è inservibile e puzza quanto il piatto di una turca della stazione. Perciò ora ti dico cosa faremo. Tu torni di sopra, nella tua cameretta, a masturbarti con i volantini dell'intimo maschile. Io deposito delicatamente questa brava ragazza in mezzo al prato, e magari le metto affianco un piattino con brioche e cappuccino casomai si svegliasse con appetito. Ed entrambi cercheremo di dimenticare questa spiacevole storia.»

La mano, lentamente, lasciò la presa. E Kidd ripose il telefonino nella tasca.

Osservò il nano uscire dal cortile, raggiungere il prato antistante il canale e alzare la carriola in verticale. Scaricando Milla con la stessa grazia di uno stalliere col suo carico di letame.

Forse non sarebbe morta, decise Kidd. Ma di certo si sarebbe risvegliata piuttosto ammaccata. E senza nessuna brioche.

Il nano rientrò.

Cancello chiuso, storia finita.

Tornato in appartamento, Kidd guardò le notizie al telegiornale mentre consumava una colazione modesta. Nel tg nazionale non fecero alcun riferimento all'esplosione di poco prima. Evidentemente non si trattava di qualcosa di eclatante dal punto di vista mediatico. Niente bomba, niente missile, nessun idiota con la cintura di dinamite. Probabilmente si era trattato di un incidente.

Archiviata la faccenda, al pari di quella della sfortunata Milla, rispolverò il terzo tema di quell'insolita mattina. Aprì le finestre per dar aria alle stanze e riesaminò il caso Morris.

Il crollo del letto era stata senz'altro un'infelice circostanza, anche se continuava a chiedersi come fosse stato possibile un simile ed improvviso cedimento strutturale. Cazzo, doveva pur essersi accorto nei giorni precedenti che qualcosa iniziava a scricchiolare... Ma trattandosi di Morris l'universo del plausibile non era mai così plausibile e rinunciò a spiegarselo. Ad ogni modo rimaneva da appurare cosa fosse accaduto nelle ore successive. L'amico si era alzato ed era uscito. Non più tardi delle otto.

Qualcosa doveva per forza averlo spinto ad un gesto così estremo. Lo avrebbe anche chiamato per chiederglielo se il cellulare di Morris non fosse stato sul mobile dell'entrata a prender polvere con gli altri gingilli. Utile quanto la bomboniera della cresima di sua cugina, su cui poggiava.

Sentì di nuovo un brusio concitato arrivare dal cortile. Si vestì e corse giù. Stavolta non si sarebbe fatto scappare i commenti dei vicini, di ritorno dal luogo dell'esplosione.

Le scale erano ancora umide dopo i lavori di pulizia mattutina. Il classico cartello giallo per deficienti chiedeva alla gente la cortesia di non scivolarci sopra. Kidd, naturalmente, rischiò di farlo schivando all'ultimo minuto il secchio con il mocio che gli avrebbe garantito uno strike da cento punti. E un bel balzo nella classifica delle teste di cazzo. Le porte del vano scale che si affacciavano rispettivamente sul lato nord e sud del palazzo erano spalancate, affinché la circolazione dell'aria accelerasse l'asciugatura del pavimento. Giunto quasi sull'uscio vide l'ombra di tre persone. Disposte in cerchio, che parlavano.

Tre donne.

Le avrebbe anche raggiunte per ascoltare una conversazione di cui già conosceva l'argomento, ma tra di loro ce n'era una che intendeva evitare come la peste. Era la loro dirimpettaia da sempre, la vicina del terzo piano. Enza, Renza, o qualcosa del genere. Non ne avevano mai imparato il nome. Kidd e Morris la chiamavano semplicemente CC.

Acronimo di cagacazzo.

Non una persona cattiva, per la verità. Ma simpatica quanto un perizoma di filo spinato. E soprattutto di un'invadenza insopportabile. Ad ogni incontro riusciva a porsi tra loro e le possibili vie di fuga con l'abilità di un berretto verde. E dopo averli incantonati li subissava di domande personali usando quel suo caratteristico tono di voce.

Lento.

Triste.

Monocorde.

Che avrebbe fatto venire l'angoscia anche parlando del carnevale di Rio.

Ora CC stava lì, in piedi davanti ai contatori del gas in conciliabolo con la donna delle pulizie e la signora Wu. Teneva banco con la sua faccia da cane bastonato, emblema planetario della depressione.

«Non mi hanno fatto passare.» raccontava. Sembrava una donna distrutta dal dolore.

«C'erano polizia, vigili del fuoco, ambulanze. Perfino una camionetta dei servizi speciali, mi hanno detto.»

«Ma ci sono stati dei feriti?» chiese la donna delle pulizie.

Kidd, nascosto dietro la porta, tendeva le orecchie.

«No, sembra di no. Hanno fatto evacuare la zona, però. I capannoni delle ditte lì attorno sono stati svuotati. Gli operai usciti dalla Coopservizi dicevano che non c'era nessuno nel magazzino, quando è stato colpito. Per fortuna.»

«E non c'era niente di pericoloso dentro?»

«Non credo. C'è stato un piccolo incendio ma l'hanno domato subito con gli estintori.»

«Ma allora perché tutta questa emergenza?»

«Dicono che l'area è comunque da mettere in sicurezza e nessuno può transitarci. Hanno chiuso tutta la via.»

La donna delle pulizie ascoltava con attenzione.

La cinese invece annuiva. Ma non stava capendo un cazzo. Come sempre. Avrebbe anche sorriso, in quella specie di paralisi facciale tipica della sua razza. Ma siccome l'altra sembrava sul punto di piangere, non trovò carino farlo.

Il trio proseguì con frasi di circostanza e ridicole supposizioni. Kidd capì che non avrebbe ricavato nient'altro di utile da quella conversazione origliata, perciò se ne andò dalla porta sul retro.

Erano le dieci passate, si sarebbe dedicato a qualche piccola commissione. E ad un sopralluogo per vedere dove partiva la zona off limit. Poteva anche concederselo, in fondo.

Estrasse dal marsupio le chiavi della macchina.

La trovò parcheggiata nel piazzale, storta come sempre. Riusciva ad occupare due posti con un'auto che era poco più di un Sulky, attirandosi la simpatia degli altri residenti. I quali, a turno, gli disegnavano cazzi o altri simpatici pittogrammi sulla carrozzeria. In segno di stima.

Prima di partire si accese una paglia, anche per confondere l'odore di cadavere che ristagnava

nell'abitacolo.

Il motore si avviò a strattoni, sputando la consueta nuvola di fumo scuro. Prima marcia tirata allo spasmo, seconda con grattata, terza affogata. Se un veicolo avesse potuto disarcionare il proprio conducente, quello di Kidd lo avrebbe fatto di sicuro. Investendolo poi, una volta a terra. Più e più volte.

La radio passava un tamarrissimo More Than A Woman dei Bee Gees, e Kidd cercò di sintonizzare la stazione meglio che poteva. Poi partì con un improbabile falsetto che grazie a Dio l'abitacolo della macchina trattenne all'interno.

La vecchia Renault Clio fumo di Londra sfrecciava per le vie del Doro, alla velocità di una pecora al pascolo. L'automobilista Kidd era un trentenne che dentro nascondeva un vecchio col cappello.

Finito il motivetto gay friendly, si immerse nuovamente nei pensieri ricorrenti.

C'era una frase in particolare che gli era rimasta impressa del racconto di CC. La donna si era riferita al magazzino della Coopservizi dicendo che era stato colpito. Il che escludeva tutte le ipotesi di evento accidentale, ammesso che CC non avesse venduto per buona una stronzata melodrammatica delle sue. O di qualche altro megalomane del quartiere. Nel giro di un'ora, comunque, lo avrebbe saputo da qualche edizione online dei giornali locali.

Girò su via Guglielmo Marconi e il posto di blocco con tanto di transenne rinforzate posizionato subito dopo il semaforo per via Michelini confermò quanto detto dalla sua dirimpettaia riguardo alla chiusura della strada. Solo che, a differenza della versione di CC, gli uomini e i mezzi delle forze dell'ordine che stava vedendo erano tutti militari. Se inizialmente c'erano stati polizia o vigili del fuoco adesso se n'erano andati, lasciando il sito nelle mani dell'esercito. Altra stranezza per certi versi preoccupante.

La deviazione obbligata portò Kidd a incanalarsi nel traffico, ovviamente rallentato, verso il ponte di via Michelini. Ma mentre attendeva di svoltare arrivò un nuovo convoglio, annunciato dal suono delle sirene. Due auto blu blindate, senza alcun segno di riconoscimento ad eccezione del lampeggiante sul tetto, scortavano una camionetta grigio scura ultratecnologica. I militari spostarono subito le transenne permettendo l'accesso ai tre veicoli e fu solo allora che Kidd notò i mitra spianati. E la preoccupazione sul suo volto si affrancò.

Cosa cazzo stava succedendo, lì dentro?

Non ebbe il tempo di soffermarsi oltre poiché la coda prese a muoversi e dovette defluire verso il ponte. Colse soltanto di sfuggita la camionetta che da quel tratto di strada deserta inforcava il cancello della Coopservizi, piantonato da altri militari armati.

Dovette fare un giro assurdo per tornare in quartiere, trovando il tempo per un'altra Marlboro rossa in pacchetto morbido. Il blocco improvviso di una linea di transito importante come via Marconi aveva messo il traffico della zona nord in evidente sofferenza. Rientrò dalla provinciale e all'incrocio principale del Doro, quello con via Galvani, girò a destra verso l'agglomerato dei palazzoni. Puntò l'edicola con decisione. La carta stampata di oggi non avrebbe certo potuto rivelargli nulla sull'esplosione ma l'oggetto dei suoi desideri erano i fumetti, di cui era collezionista compulsivo.

Amava tutti i generi di fumetti, dai manga futuristici a Tex Willer. Se spendeva una fortuna per le ristampe, per alcune copie originali e rare avrebbe venduto la famiglia senza esitazioni. Le sue capacità economiche gli imponevano delle scelte naturalmente, ma per le serie preferite aveva un impulso da accumulatore morboso. Morris non ci aveva mai visto nulla di sano, in questo. Lo accomunava al raptus di quelli che raccolgono le scorregge con le mani per annusarle, o che appiccicano le caccole in file ordinate sotto la scrivania datandole come i fossili al museo di scienze naturali. Però lo lasciava fare, anche quando la voce fumetti nel bilancio mensile pesava quanto quella alimentare. Un po' perché i fumetti piacevano pure a lui e un po' perché, da stronzo irresponsabile qual era, il bilancio mensile lo aveva sempre preoccupato meno di un cazzo.

Kidd si ostinava a comprare in quell'edicola nonostante l'amichevole gestore lo avesse sempre trattato come una merda schiacciata. Aveva un conto aperto, con tantissimi zeri. Quasi certamente era il miglior cliente di quel posto da anni. Ma l'edicolante lo odiava con tutte le sue forze, senza che nessuno avesse mai capito bene il perché. Se poteva fargli un dispetto non perdeva occasione, mai. Scortese al limite della maleducazione, serviva Kidd solo quando non c'era nessun altro in coda e si rifiutava ogni volta di mettergli da parte gli albi che richiedeva. Un danno economico che lui per primo subiva ma pareva non curarsene minimamente. Miracoli dell'odio.

Kidd dal canto suo ricambiava quel sentimento, anche se per pura rappresaglia. Ma era un fottuto abitudinario e pur di non uscire dal suo schema mentale (casa-forno-edicola-supermercato) continuava imperterrito a presentarsi lì, per farsi maltrattare.

Quella mattina, tuttavia, l'esplosione alla Coopservizi aveva creato un tale clima di eccitazione che tutti gli abitanti del quartiere non parlavano d'altro, incrociandosi. Anche davanti all'edicola si era formato un capannello di personaggi esagitati, ognuno pronto a raccontare la sua verità. L'edicolante partecipava al festival dell'ipotesi idiota restando all'interno del suo gabbiotto. Ed era talmente preso che servì Kidd distrattamente, quasi senza accorgersi di lui. Nessun convenevole, ben inteso, ma neppure uno dei soliti cenni sgarbati.

Il ragazzo se ne andò piuttosto sorpreso. Con due fumetti, un quotidiano e una manciata di monete di resto. Finì quasi con lo sbattere contro una donna anziana che, ferma a pochi passi da lui, pareva addirittura aspettarlo.

E infatti lo aspettava.

Quando Kidd si accorse di lei imprecò. Non tanto per aver rischiato di sbatterci contro ma per la sfiga di averla incontrata.

Si trattava della signora Fidalma. Settantasei anni suonati ma fisicamente ancora integra ed attiva, con le dovute proporzioni. Eccezion fatta per un'ipoacusia profonda che la obbligava a ricorrere ad un apparecchio permanente. Ex bidella della scuola elementare del Doro, arrotondava la pensione facendo lavori di pulizia presso abitazioni private.

Una di queste abitazioni era l'appartamento di Kidd e Morris.

Fidalma era una zitella di quelle arcigne, con pochi affetti e tanto coraggio. Una vita difficile, passata a sbarcare il lunario e a gestire l'handicap della sordità. Aveva maturato un carattere duro e dei principi solidi. Tra questi, senza dubbio, c'era la riconoscenza. L'unica forza al mondo in grado di spingerla a metter mano in quel letamaio di appartamento.

Aveva un debito nei confronti dei genitori di Morris che si erano adoperati in più di un'occasione per farle ricevere tutte le agevolazioni necessarie alla sua disabilità. La gratitudine, scopri a sue spese, era una fottutissima spada di Damocle. Così, quando le proposero l'incarico di collaboratrice domestica presso la casa di loro figlio, si sentì in obbligo di accettare. Era un lavoro da poche ore a settimana, equamente retribuito. Ma non esisteva moneta in grado di ripagarla per quel supplizio. Aveva il desiderio di purificare col fuoco la casa di quei due bastardi nullafacenti ogni volta che ci entrava, talmente la trovava lercia. E comunque, legittime proteste a parte, il rapporto con i due ragazzi era sempre stato conflittuale.

Fin dai tempi della scuola.

Allora Kidd e Morris non erano che due mocciosi. Esuberanti e gioiosi. Ma con una fortissima propensione a spaccare il cazzo alla gente.

Avevano preso di mira la signora Fidalma dal primo giorno in cui era stata chiamata a sostituire la bidella precedente. La cattiveria intrinseca dei bambini, seppur ancora priva di una vera e propria consapevolezza, aveva fatto loro cogliere da subito i vantaggi di un bersaglio che tendenzialmente non udiva un cazzo.

Facile e gratificante.

Il martellamento venne da sé. E ci furono scherzi di una crudeltà sorprendente, considerata la tenera età degli ideatori.

Il binomio bidella sorda e aspirapolvere poco rumoroso, per esempio, aveva stimolato la loro fantasia. E il passo per comprendere che una volta staccata la prolunga dalla presa la donna avrebbe comunque continuato a lavorare con lo strumento spento era stato breve.

Il proseguo del loro percorso scolastico era stato un susseguirsi di supercazzole, sacchetti della merenda gonfiati e scoppiati dietro il culo della vecchia, pernacchie e amenità varie.

La sola fortuna della bidella, con un opportuno virgolettato, era stata quella di capitare alla scuola del Doro quando Kidd e Morris frequentavano già rispettivamente la quarta e la terza classe. Quindi un supplizio potenziale di soli tre anni (altro virgolettato), rispetto all'intero quinquennio.

Una sofferenza indicibile ma temporanea, pensò la donna a suo tempo. Poi i due bastardi se ne sarebbero andati, sarebbero cresciuti e maturati. O sarebbero finiti in carcere. O direttamente nel canale con una macchina. Indecisa tra quale scenario preferire, la cosa davvero importante per lei era toglierseli dai coglioni.

Col cazzo, invece.

Usciti dalle elementari i ragazzi fecero in modo che le loro vite continuassero ad intrecciarsi senza

soluzione di continuità. Tornarono spesso a trovarla a scuola e le organizzarono piacevoli rimpatriate. Ogni volta che s'incontravano per le strade del quartiere era una festa, per loro. Per lei un po' meno.

Ebbero un'involontaria funzione sociale nel convincere Fidalma a dotarsi dell'apparecchio acustico, cui aveva tutto sommato supplito fino ad allora. Fino all'infausta conoscenza con due merdosi e insopportabili bambini di nome Kidd e Morris. Li avrebbe ferocemente odiati per tutto il resto della sua esistenza.

In quel momento, dopo aver notato Kidd alle prese col giornalaio, Fidalma si era appostata poco distante con l'intento di bloccarlo. Voleva illustrargli in che condizioni aveva trovato l'appartamento l'ultimo lunedì.

La misura era colma. Gli avrebbe detto una volta per tutte cosa pensava di loro e del merdaio inaffrontabile che le lasciavano dopo ogni weekend.

Le braccia conserte, Fidalma parve non risentire minimamente dello scontro con il ragazzo. Che invece barcollò come se avesse sbattuto contro un capitello romano.

Kidd sapeva.

Sebbene fosse difficile leggere nei lineamenti accartocciati su sé stessi della vecchia, aveva intuito che stava arrivando una bella ramanzina. Gli era bastata una frazione di secondo.

E con la stessa velocità aveva preso una decisione da salvaminchia Beghelli.

Sfruttando i pochi passi dovuti al rinculo sul corpo robusto e piazzato della Fidalma, si mosse con la destrezza di uno slalomista norvegese e le scivolò a fianco. La donna cercò di afferrarlo con un gesto che si rivelò troppo lento e impreciso. E poté soltanto guardarlo mentre si allontanava ed alzava un braccio in segno di scuse.

Una protesta, nemmeno troppo convinta, vibrò nell'aria. E i due si separarono con sentimenti contrapposti. Lui claudicante per la manovra atletica, ma sollevato. Lei offesa dal gesto irrispettoso, ma determinata. L'occasione per la resa dei conti si sarebbe ripresentata presto.

Kidd aveva lasciato la Clio nel grande piazzale dietro l'edicola, che veniva sfruttato come parcheggio dai clienti del negozio di mobili. Pochi, in realtà, dato che il negozio era a due centimetri dal fallimento. Affrettò il passo e sperò che la macchina si accendesse al primo tentativo, nell'improbabile ipotesi che la signora Fidalma avesse deciso di inseguirlo.

Stavolta gli andò bene e il motore partì subito, rimettendosi alla stronzissima guida di Kidd.

Rimaneva soltanto da fare la spesa, perciò si diresse verso il supermercato che distava solo pochi isolati.

Prima di scendere controllò la sua immagine riflessa nello specchietto retrovisore. Si piacque, come sempre. Kidd aveva una personalità complessa, al limite della schizofrenia. Insicuro ed impacciato per certi versi, egocentrico e superbo per altri. La versione sfigata di dottor Jekyll e mister Hyde. La vanità, per esempio, faceva parte del suo lato Hyde.

Continuò a rimirarsi anche nelle vetrine del supermercato, stavolta a figura intera. Si valutava indubbiamente un bel pezzo di manzo e faceva grande fatica a spiegarsi la sua perpetua condizione di morto di figa. In realtà esteticamente non era neppure malaccio, ma il suo atteggiamento da piaccione improvvisato agiva come un pesticida sull'ormone femminile. C'erano donne che si sarebbero strappate le ovaie a morsi piuttosto che concedersi a lui.

Anche il look avrebbe dovuto far parte del suo lato Hyde, nelle intenzioni. Risultava invece una nerdata di livello planetario.

Portava grandi occhiali da sole, a specchio. E spesso li teneva anche nei luoghi chiusi. Vecchi jeans che vestivano bene e camicie a quadrettoni erano l'abbinamento che solitamente preferiva. Così come quel giorno, del resto. Ai piedi portava stivali vissuti, dalla punta squadrata. Una cintura con la fibbia argentata completava il quadro texano, qualora ce ne fosse stato bisogno. Faccia pulita e capelli ordinati, tenuti in una spazzola quasi militare, lo rendevano comunque presentabile. Era di media statura e forse troppo magro. Ad eccezione di una leggera pancia da bevitore che gli arrotondava il ventre. *

KM è un pugno nello stomaco. Di quelli che ti fanno ridere, mentre lo accusi. Forse non sarà un capolavoro della letteratura italiana, ma non mira ad esserlo.
È diseducativo, irriverente e politicamente scorretto.
È un viaggio dal cosmo ai sobborghi di Ferrara.
È uno spaccato di realtà metropolitana, in chiave umoristica.
È tutto ciò che non andrebbe scritto, né letto.

Ma tant'è. □

Echoes and Evidences of the Book of Mormon - BYU - I Love To Help Mi Piace Aiutare: English Italian Bilingual Edition Di Shelley Admont.pdf • Italian Childrens Books: Ti Voglio Bene, Papa (italian Kids Books): I Love My Dad (Italian... KM: Kidd E Morris Di Vecchiodoro.pdf Download book PDF - Springer Link - M/Sgt, Joseph E. Hafer, Radio, POW, 10 October 1943, Munster His place was taken by Lt. Stanley Morrison (KIA) who was the regular According to a German report this plane was shot down "into the sea 20 km North of. of the Germans, noticing the shoeless Couch, remarked that, "No shoes in Italy will fit that man.". KM Kidd E Morris - standardwpdf.linkpc.net - Micutaeswhiterock.ga Amazon Books. KM: Kidd E Morris Di Vecchiodoro.pdf... Kalevala (Italian Translation) Di Elias Lönnrot.pdf Davutdmsncouver.ga (ePUB/PDF) - Neil P. Morris. 401. FACTORS. Antonio Panaggio, Italian Ministry of Education, Italy. Apostolos... Do girls and boys need different electronic books? Johnny Cash - Wikipedia - Charles Robert Redford Jr. (born August 18, 1936) is an American retired actor, director, He starred alongside Paul Newman in Butch Cassidy and the

Sundance Kid (1969), Later he traveled in Europe, living in France, Spain, and Italy... commercially successful, screen version of John Nichols' acclaimed novel of the 1001 Children's Books You Must Read Before You Grow Up - From the bestselling author of Iris and Ruby comes a novel of a The Help by Kathryn Stockett The Secret Life of Bees by Sue Monk Kidd. and for the lovely cover, which in my edition was of an English country house... Janey King, née Morris was born on 1947 in Denbigh, Wales, and also grew up in North Wales. Available Books - North Central Regional Library - Le cronache di narnia 6 la sedia d'argento italian edition. The creative edge The seventh city kingdom of farin series book 1. Km kidd e morris italian edition. Abstract Book - SETAC Toronto - Molokh. Bungbong. Jaguar e type acceleration. Ottawa hull bridge closures. Tasmania attractions for kids. Wandklok design. Fundamental electronics south The State of Food and Agriculture - FAO - BOOK. AUTHOR. LEXILE®. POINTS. WORD COUNT. A. Is For Alibi. Grafton, Sue. 890. 15 Morris, Gerald. 830. 5. Goodman, Susan E. 830. 3.. Bald Eagle Magic For Kids. Gieck.. Grant, K. M.. 890. 17... Dolphins: Revised Edition... Italy. Canizares, Susan. 870. 1. 1,666. Italy (True Book). Petersen, Christine. 890. Teaching and Experimenting with Architectural Design - This book has been cited by the following publications. Volume XI of the second edition of The Cambridge Ancient History covers the history of the.. The nature of production in Italy in this period constitutes one of the most.. Alcock, S. E. (1994)Breaking up the Hellenistic world: survey and society', in Morris, I. (ed.) Good guybad guy Ebooks - Electronic edition: February 2004. Purple Cow CASE STUDY: THE ITALIAN BUTCHER. 65 For dozens of kilometers, we all gazed out the window This is a book about why you need to put a Purple Cow.. ads to imprint the Cap'n into just about every kid in Philip Morris or General Foods who remembers what life.

Relevant Books

[[DOWNLOAD](#)] - Kissinger: 1923-1968: The Idealist

[[DOWNLOAD](#)] - Book NOCCALULA: Cherokee Princess of Alabama pdf

[[DOWNLOAD](#)] - Infrastructure Project Finance and Project Bonds in Europe pdf

[[DOWNLOAD](#)] - Ebook The Stimulati Experience: 9 Skills for Getting Past Pain, Setbacks, and Trauma to Ignite Health and Happiness pdf

[[DOWNLOAD](#)] - 1001 business letters for all occasions : from interoffice memos and employee evaluations to company policies and business invitations - templates for every situation pdf

